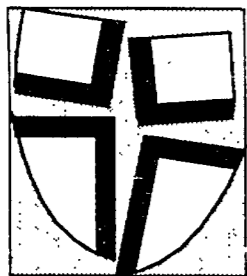


La fine della Dc



Il segretario democristiano annuncerà domani in Direzione la sua intenzione di chiudere la Dc per avviare la costruzione di una nuova formazione dei cattolici. Dopo la disfatta elettorale un clima di sbandamento e paura

Martinazzoli scioglie lo Scudocrociato

«Questo partito è finito». A luglio nasce il Centro popolare

La Dc si scioglie. Martinazzoli annuncerà la sua storica scelta domani, alla Direzione. A metà luglio l'Assemblea costituyente sancirà l'autoscioglimento e getterà le fondamenta di un nuovo partito dei cattolici democratici. Che potrebbe chiamarsi «Centro popolare». Dopo il terremoto elettorale, dunque, il leader dc decide il grande passo. Ma la situazione, a piazza del Gesù, sembra davvero disperata.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Signori, si chiude. La Dc ringrazia e se ne va. Dove, non è ancora ben chiaro. Quel che sembra invece certo, è che Mino Martinazzoli, principe dell'incertezza e testimone impotente del crollo democristiano, ha deciso di staccare la spina al malato terminale di piazza del Gesù. Dovrebbe annunciare domani, alla riunione della Direzione, il suo intento che al punto in cui si è giunti, il «rinnovamento» del partito non basta più, e la situazione va azzerata. «Siamo ad un bivio cruciale, e dobbiamo scegliere», s'è confidato Martinazzoli con i suoi collaboratori. È il fido Castagnetti, capo della segreteria dal volto giovane e gioviale, corre a Montecitorio ad annunciare la buona notizia: «L'assemblea costituyente - spiega - sarà il momento in cui il partito si autoscioglierà per dare vita ad un'esperienza politica nuova. Su questo ormai sono d'accordo tutti. Proprio così: la Dc si autoscioglie. Sipiario».

Martinazzoli, per la verità, aveva escluso all'ultimo momento l'ipotesi estrema che ha preso corpo in queste ore. Rispondendo ai giornalisti, martedì, s'era chiesto «perché la catarsi debba essere così clamorosa». E più volte, replicando polemiche, aveva detto che gli aveva chiesto di lasciare piazza del Gesù per fondare insieme un nuovo partito, aveva spiegato che il problema non è uscire, ma rinnovare. Ora sembra che il «rinnovamento» non sia più sufficiente. Di fronte al «bivio» di cui ha parlato con i suoi collaboratori, Martinazzoli rovescia il tavolo e ricomincia da capo. Il guaio è che il «bivio» è un trivio, o un quadrivio. È il percorso che il vertice dc vuol imboccare somiglia ad uno di

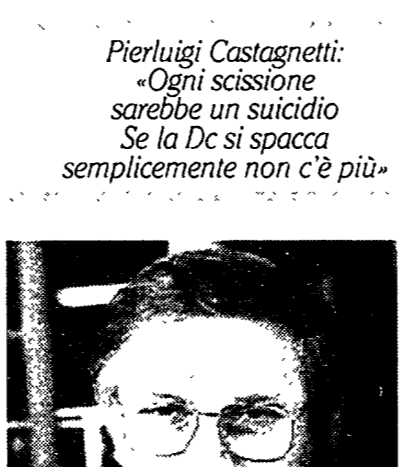
quei quadri di Escher, in cui si cammina e si cammina e ci si ritrova sempre allo stesso posto. Dove va, la Dc?

Allo scendere del giorno della Direzione di domani c'è un solo punto, secco: «comunicazioni del segretario». Lo sottolinea, su un divano di Montecitorio, il portavoce Marco Giudici, stremato dall'afa di Roma e dalla batosta di domenica. Per dire che Martinazzoli questa volta non «starà a sentire», che «ha già sentito abbastanza», e che insomma è giunta l'ora delle scelte. A qualsiasi costo. Forse Martinazzoli metterà sul piatto le dimissioni, sebbene la minaccia piova ormai a giorni alterni e segnali un dato psicologico più che politico: Martinazzoli è una persona per bene, e una persona per bene che oggi si ritira a guidare il partito di Andreotti, di Gava e di Pomicio ha poche, pochissime carte in mano. Tanto più che nel partito per la prima volta qualcosa è cambiato nel profondo: «Abituato a mutare opinione sulla Dc - scrive amaro Luciano Faraguti, ex forzavista - perché l'immagine del partito che litiga e poi, nei momenti di difficoltà, si ritrova compatto non esiste più. Oggi può succedere di tutto: la «cessione» della diaspora, la «dittatura» che anche i leader con il voto», ma punta ad un drastico rinnovamento che ripropone un partito, più «leggero» e «pulito», di cattolici democratici. Il cattolicesimo democratico, argomenta Martinazzoli, è un'esperienza storica, e come tale non è eterno; tuttavia, la possibilità che quest'esperienza sopravviva è legata alla presenza di un luogo politico organizzato e riconoscibile, cioè un partito che dell'ispirazione sociale cristiana

La decomposizione di un corpo politico imponente conosce tempi lenti e brusche



Mino Martinazzoli: «Centro popolare è una delle denominazioni simbolicamente espressive della nostra ambizione»



Pierluigi Castagnetti: «Ogni scissione sarebbe un suicidio. Se la Dc si spacca semplicemente non c'è più»



Mario Segni: «Noi andiamo avanti per la nostra strada. La Dc appartiene al passato. Serve un movimento nuovo completamente diverso»

accelerazioni. Per porvi rimedio, Martinazzoli tenterà la carta del «nuovo partito». Un'operazione che assomiglia da vicino alla «svolta» che trasformò il Pci in Pds, il che significa che Martinazzoli non pensa a «fondere» la Dc con quel che resta del suo sistema di alleanze (anche perché, come non si stanca di ripetere Bodrato, «i nostri "alleati" non esistono più e dunque non ha senso allearsi con il vuoto»), ma punta ad un drastico rinnovamento che ripropone un partito, più «leggero» e «pulito», di cattolici democratici. Il cattolicesimo democratico, argomenta Martinazzoli, è un'esperienza storica, e come tale non è eterno; tuttavia, la possibilità che quest'esperienza sopravviva è legata alla presenza di un luogo politico organizzato e riconoscibile, cioè un partito che dell'ispirazione sociale cristiana

faccia un tratto della propria identità. Al contrario, la creazione di un «spolo moderato» con pezzi di mondo laico e socialista - ipotesi in sé legittima - segnerebbe la fine del cattolicesimo democratico. Così la pensa Martinazzoli.

A ritmi serrati, il segretario inventa nuovi nomi per la sua creatura: ora è la volta di «Centro popolare» - i cattolici - dice Martinazzoli - hanno il diritto e il dovere di offrire anche alla dimensione politica quella risorsa di moderazione che è loro propria. Moderazione che significa? Martinazzoli dà al termine il significato di un metodo e di uno stile, non di un programma. E ripropone per questa via la «centralità». Nella storia della Dc - sottolinea Castagnetti - è sempre stato possibile far convivere sensibilità diverse. Il «centro» non è un

luogo geografico, ma politico: è il luogo delle aggregazioni e della governabilità. Per questo ogni scissione non avrebbe senso; o meglio, segnerebbe il «suicidio» della Dc, perché, prosegue Castagnetti, «se la Dc si spacca, non c'è più: ci sono dei democristiani che vanno a destra e dei democristiani che vanno a sinistra». Un sondaggio della Direzione sulla cosiddetta «scelta civile», commissionato da Martinazzoli, dimostrerebbe che la voglia di centro è forte, e che ancora non ha rappresentanza politica: «Il centro dobbiamo riconquistarlo», afferma Castagnetti.

Nella gran diaspora in corso, si sono riaffacciati anche i «Quaranta» di Carlo Fracanzani: avevano sponsorizzato per primi Martinazzoli, ora ingrossano le file dei delusi e degli inquieti. L'altra sera hanno preparato un documento che accusa il segretario di aver «riaperto credito verso le vecchie centrali di corrente» e indica due interlocutori privilegiati per la costruzione del nuovo partito: Segni e Amato. Buona parte del gruppetto ex-doroteo, invece, pensa ad un polo «liberaldemocratico», e aggiunge Spadolini. Sandro Fontana spara invece sui «sinistri» alla Rosy Bindi, propone un accordo con «lax» e «riformista» e individua le ragioni della sconfitta nel «compromesso con la cultura statalista e burocratica del marxismo italiano». Insomma, la confusione sotto il cielo nevoso di piazza del Gesù è enorme. Ma poco proficua, almeno per ora.

Quel che tutti, più o meno, sembrano condividere (e non è poco) è che il nuovo partito sarà alternativo tanto al Pds, quanto alla Lega. Le «avances di Bossi e la provocatoria proposta di una «Dc del Sud» federata alla Lega almeno per ora non trovano consensi, e anzi suscitano commenti irritati o sprezzanti. Da Martinazzoli a Formigoni, da Gerardo Bianco allo stesso Mastella, indicato dal leghista Maroni come possibile interlocutore.

L'assemblea costituyente sarà un altro piccolo rinvio, ora si parla del 15 luglio. «Vedrete che tutto sarà», dice però Bruno Tabacchi - per il semplice motivo che nessuno sa che cosa dire. «La faremo eccome», taglia corto Castagnetti. Però è vero che la commissione preparatoria ha proposto un invito per «approfondimenti», che ancora non si sa chi invitare e perché, che l'idea originaria - una scia di riforma organizzativa - è stata travolta dagli eventi, che lo stesso «mondo cattolico» cui Martinazzoli aveva in animo di rivol-

Il leader aclista, membro del comitato «costituente»

Bianchi: «Dc irrimediabile. Ripartiamo dalle eresie»

Luciana Di Mauro

Sta dicendo che la Dc o il nuovo partito che nascerà, non deve stare da solo al centro? Lo penso ad un partito che si muove in una prospettiva di centro-sinistra, che si lascia alle spalle, e lo dice, tutto il personale politico incaputo in tangenti, senza limitarsi ad intascarlo come conseguenza dell'azione dei giudici... Un partito che non si rifiuta di affrontare il tema delle alleanze. L'isolamento non è splendore, ma solo perdente. Non penso neanche ad inseguire alleanze con fantasmi di partito, con il Pds, il Psi e lo stesso Pli. Il quadripartito la irrimediabilmente parte del passato. Fare alleanze in questa direzione significa candidarsi al cimitero, piuttosto che

a governare. Senza nuovi approdi, il rischio è che settori moderati del mondo cattolico compiano il medesimo errore fatto a suo tempo con Mussolini.

Come lo si evita? Impedendo una totale diaspora e quindi dando una forma politica all'area del cattolicesimo democratico che comprenda: la Dc che intende rinnovarsi, il cattolicesimo sociale, i Popolari per la riforma e il civile professionale e solidale, dal mondo dell'impresa a quello dell'associazionismo e del volontariato.

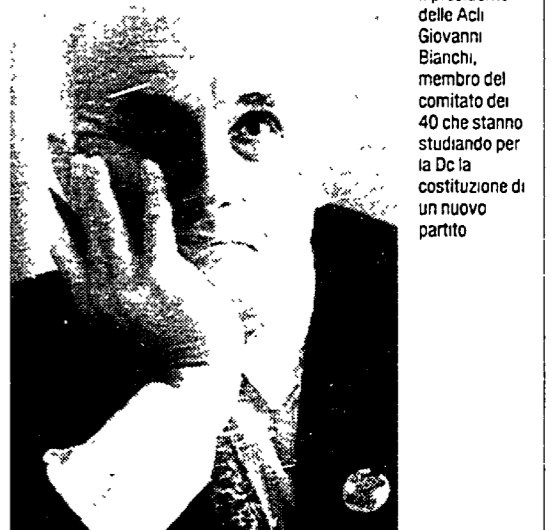
Dopo il voto di domenica, sembra che Martinazzoli abbia veramente pensato a dimettersi. Lei cosa gli consiglia? Non credo che dopo Martinazzoli avremo uno più a sinistra di Martinazzoli. Sono perché continui la sua azione, accelerandola. Deve fondare un partito nuovo e deve sposare quelle che appaiono le «ere-

sie» interne e esterne, insomma devotissimi alla testa di chi vuole correre e rompere con i frenatori.

A lei è stato chiesto di candidarsi a Milano per la carica di sindaco. Si è pentito di non aver accettato? No perché l'intuizione di quanti mi spingevano all'interdizione delle Acli, i pattisti e anche settori dc, era sulla carta buona (rappresentare un'area di centro e di sinistra), ma è arrivata troppo tardi: rispetto ai processi già in moto e a candidature già avanzate. Nell'area di centro era già emersa quella di Bassetti e da ben più tempo a sinistra era prunta quella di Dalla Chiesa che è stato sconfitto non tanto per la sua figura, quanto per il tipo di schieramento letto a partire dalla metà del Pds verso sinistra.

Non ha voluto essere un candidato del centro contro la sinistra? Certo noi delle Acli siamo un centro che guarda a sinistra.

Il presidente delle Acli Giovanni Bianchi, membro del comitato dc 40 che stanno studiando per la Dc la costituzione di un nuovo partito



ROMA. Il centro dello schieramento politico non sarà più occupato né da una Dc che succede a se stessa né da nessun altro. Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, uno del comitato dc 40 che dovrebbe preparare l'assemblea costituyente della Dc, non ha dubbi in proposito. Le elezioni dei sindaci sono a suo avviso l'annuncio che nel sistema uninominale «conteranno le persone: anche se hai un partito robusto ma senza leadership gli elettori non ti votano».

La gara dei sindaci è stata la Caporetto della Dc. Cosa resta, un partito in agonia? C'è una Dc in grande difficoltà. Del resto era una cosa da noi prevista già con la manifestazione del 24 aprile (la «corsa bianca» promossa da Gorrieri ndr). Non si tratta di ripulire la casa, ma di farne una nuova. Quella iniziativa era giocata su questa intuizione: la crisi della Dc rappresenta una possibilità per l'area del cattolicesimo democratico,

Ma il comitato dc 40 non le sembra già vecchio, per fare un'operazione del genere? Lo verificheremo, come sempre in questi casi c'è chi spinge e chi trena, lo non chiudo con un patrimonium, ma con l'ultimo periodo di questo partito, chiedendo che si arri al'assemblea costituyente con alternative molto chiare, non serve un atteggiamento mediatore. Un partito nuovo mette fuori chi non ci sta e imbarca nuovi soggetti. Questa Dc è irrimediabile.

A Milano la Dc e la sua area si è spaccata, una parte ha preferito Formentini, vol delle Acli Dalla Chiesa. Può essere la premessa per una spaccatura nazionale? Noi non ci siamo tirati indietro, in quanto Acli abbiamo detto che stavamo da una par-

Cattolici di base: «Mino, cambia o sarà diaspora»

In una «lettera aperta», esponenti di varie associazioni cattoliche chiedono criticamente a Martinazzoli di accelerare quel rinnovamento promesso senza il quale la Dc è destinata a perire. Si avverte il pericolo che la diaspora dei cattolici verso altri partiti possa essere inarrestabile. Forti timori per le elezioni amministrative di Roma, Napoli, Genova, Palermo. Ci si è lasciati spingere solo da «fattori esterni».

ALCESTE SANTINI

ROMA. Ormai, gli sforzi di alcuni gruppi dell'associazionismo cattolico, che avevano sperato in un cambiamento profondo e rapido della Dc, sono rivolti a tentare di salvare quello che considerano il «midollo» dell'esperienza democratica dei cattolici italiani compromessa da coloro che hanno offuscato l'ispirazione cristiana con i loro giochi di potere. È quanto è emerso ieri nel corso di una conferenza stampa tenuta da Amedeo Piva del «Focsiv», da Giampiero Forcisi dei «Volontari e Terzo Mondo», da Renato Marconi di «Interazione», da Nelda Ancora del «Centro Internazionale Cooperazione e Sviluppo», da Lino Bosio delle «Acli». Essi hanno presentato una lettera aperta al segretario democri-

stiano Mino Martinazzoli per denunciare l'inadeguatezza culturale e politica nel percepire l'esigenza di un radicale rinnovamento della Dc ed esecersi arrivati spinti da fattori esterni. E, nel sottolineare che questo è un momento eccezionale e irripetibile, hanno voluto dire che o Martinazzoli si affretta a celebrare l'annunciate «costituente» come ultima carta o la diaspora dei cattolici verso altre formazioni politiche sarà inarrestabile.

L'iniziativa, che porta le firme di molti esponenti dell'associazionismo cattolico (il direttore di Segno-Sette dell'Area cattolica, Vittorio Sammarco, di Vincenzo Saraceni dell'Associazione medici cattolici, di Gaetano Crociata della Fondazione Bachelet, di Giuseppe Costamagna del Centro studi Luigi Sturzo, di Vittorio Bossa degli Scout, ecc.), è l'estremo tentativo di non cedere ai «capi-bastone», come ha detto Angelo Paoluzzi direttore di Avvenire ed ora notaio della Radio Vaticana. La verità è che il vecchio apparato della Dc sta sempre lì e non è stato smobilitato, ha rilevato Amedeo Piva per sottolineare che, nella capitale, per esempio, Romano Forleo (segretario cittadino della Dc romana) ha fatto un «buon lavoro di rinnovamento», ma che «c'è chi è in agguato per rimpallare tutto». È il riferimento per quanto riguarda la situazione romana è a Vittorio Sbardella il quale «tace ma agisce» ha osservato Renato Marconi. È giunto il tempo di decide-

re - ha affermato l'aclista Lino Bosio - perché «noi dobbiamo porci il problema di tradurre i valori cristiani nella politica anche senza la democrazia cristiana, se il suo rinnovamento si renderà impraticabile».

Dalle dichiarazioni è risultato che il tentativo di salvaguardare la presenza dei cattolici democratici nella società viene compiuto in piena autonomia da esponenti e militanti dell'associazionismo cattolico come delle parrocchie. Ma, con il loro forte richiamo ai documenti più avanzati dell'episcopato e del Papa in materia sociale, i promotori dell'iniziativa hanno lasciato intendere come essi siano stati anche sollecitati ed incoraggiati dalla stessa presidenza della Cei sempre più preoccupata per quello che potrà accadere in grandi città come Roma, Napoli, Genova, Palermo e in molti altri centri dove si voterà per il rinnovo delle amministrazioni locali il prossimo autunno.

«Bisogna avere il coraggio di remare contro corrente», ha affermato Piva citando monsignor Tettamanzi, segretario generale della Cei. L'unico che abbia osato parlare per richiamare la «tensione unitiva» dei cattolici in un momento di disorientamento generale dopo l'esito delle recenti elezioni amministrative che hanno penalizzato la Dc, mentre il cardinale Ruini, che più si era esposto a favore del rinnovamento di Martinazzoli, continua a tacere. Ciò non vuol dire che non stia operando per evitare che la diaspora dei

cattolici verso altri partiti non diventi un fenomeno inarrestabile. Proprio per questo, i firmatari della «lettera aperta» chiedono a Martinazzoli, applicando quanto avevano detto i vescovi nella loro assemblea del maggio scorso, di dare segnali concreti di rinnovamento indicando quali siano i luoghi decisionali, nazionali e locali, nei quali formulare programmi e farne sapere che dei «dirigenti e dei candidati» si debba sapere «che cosa fanno e di cosa vivono». Chiedono, inoltre, «strutture di collegamento con il territorio» per elaborare «un nuovo progetto politico».

Insomma, per la «discontinuità» della Dc, reclamata dai firmatari della «lettera» è cominciato il conto alla rovescia.

Il card. Saldarini «Serve un periodo di opposizione»

TORINO. «Un buon periodo all'opposizione farebbe molto bene alla Dc». L'arcivescovo di Torino e vicepresidente della Cei, cardinale Giovanni Saldarini, ha preso spunto dai risultati delle ultime elezioni amministrative, per una riflessione sul futuro della Democrazia Cristiana e per alcune considerazioni sul «fenomeno Lega». Il cardinale Saldarini sostiene che la Dc, nata da «un'ispirazione molto nobile, tant'è che i cattolici hanno fatto la costituzione», in una prima fase è stata coesistente con i propri valori, poi le alleanze l'hanno messa in difficoltà. «Non si può negare che un partito con il 40 per cento dei suffragi è stato condizionato da altri partiti con il 10 o addirittura il 2-3 per cento. Se fosse, per esempio, andata all'opposizione quando è stata approvata la legge sull'aborto, la Dc oggi sarebbe ancora il partito più seguito». Le attuali difficoltà sono «una prova seria e grave, attraverso la quale può nascere una rigenerazione».

Il prelado è convinto che, comunque, «se i cattolici vogliono avere un peso nella storia, devono essere uniti nella visione di fondo» e che «le attuali traversie sono un dono della grazia per una reale e sincera revisione e per rivedere il modo di essere cristiani in politica. Un modo che ha anche presentato aspetti negativi: il potere è un grosso pericolo, perché può degenerare e infatti è degenerato. I cattolici devono avere il coraggio di stare all'opposizione, perché non è il potere, ma la fedeltà alla visione cristiana che può fare cristiana la storia. I vescovi devono dirlo, è uno stimolo per rivedere il modo di essere cristiani in politica».

Saldarini ha espresso fiducia nel segretario della Dc, Mino Martinazzoli: «Lo conosco e lo stimo molto, credo sia difficile trovare un'altra personalità con le sue capacità politiche, la sua intelligenza e integrità». Certo i problemi che affronta non si risolvono con la bacchetta magica, ci vogliono tempi lunghi. Il problema della coerenza, secondo mons. Saldarini, vale anche per il neosindaco Valentino Castellani, cattolico praticante ma non democristiano.

Il cardinale lombardo di origine e già vescovo ausiliare di Milano, della Lega Nord dice: «Se non passa dalla protesta alla proposta non durerà a lungo». «Conosco molti che hanno votato per il partito di Bossi - dice Saldarini - sono buoni cattolici, lavoratori che si sentono oppressi dalla burocrazia e dalle tasse. Da questo punto di vista la Lega ha toccato i sentimenti della gente, ma non si possono condividere due aspetti di quel partito: l'egoismo e il separatismo. La Lega rischia di dividere l'Italia in un nord ricco e un sud povero. E poi in Bossi emerge un'idea che il cattolicesimo, al contrario del protestantesimo, non aiuta la democrazia».

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 28 giugno
L'affare Picpus
Giornale + libro Lire 2.500